

Riforma transitoria, tentativo di governare al centro senza ricatti

Il PUNTO

DI **Stefano Folli**

Due domande dopo il voto in commissione al Senato. La prima: siamo vicini alla riforma elettorale? Sì, non andremo a votare con il vecchio "Porcellum". La seconda: con la nuova legge che si delinea dare un governo del paese sarà più facile o più difficile? Qui la risposta è più complessa. Nessuno oggi può essere sicuro che l'Italia diventerà più governabile nella primavera del 2013. Dipenderà da fattori politici oggi insondabili piuttosto che dalle alchimie del modello elettorale.

È certo però che la legge, così come è uscita in bozza dalla commissione, segna uno spartiacque. Finisce il bipolarismo, peraltro fallimentare, che ha scandito la cosiddetta Seconda Repubblica. E si cerca di voltare pagina: con tutti i rischi del caso, s'intende, perché siamo in una turbolenta fase storica in cui i giochi dei partiti potrebbero essere spazzati via dalle spinte e dalle pressioni incontrollate di un paese disilluso.

Allo stato delle cose, il Pd di Bersani appare il più colpito dall'introduzione di una soglia piuttosto alta (il 42,5%) necessaria per agguantare il premio che garantisce il 55% dei seggi al partito o alla coalizione vincente. Ma l'eterogeneo cartello (tutti tranne i democra-

tici e l'IdV) che ha votato la modifica ha dalla sua qualche solido argomento: in primo luogo, come è noto, la presa di posizione della Corte Costituzionale che aveva giudicato con severità il premio elettorale senza che fosse fissata almeno una soglia minima per accedervi. Ed è un punto, quest'ultimo, che Giorgio Napolitano ha fatto valere con determinazione in questi mesi, senza preoccuparsi di dispiacere a questo o quel partito.

È anche vero, tuttavia, che sulla carta saremmo fuori tempo massimo. Come ricordano in solitudine i radicali, l'Europa ha già messo in chiaro come sia un "vulnus" democratico cambiare la legge elettorale quando manca meno di un anno alla fine della legislatura. Ma la responsabilità è dei partiti che hanno trascinato le cose fino a oggi. Se si fosse ascoltato per tempo il Quirinale, avremmo accettato l'Unione e magari avremmo una riforma migliore di quella che sta prendendo forma e che ha tutta l'aria di essere transitoria.

Del resto, non siamo ancora nemmeno a metà strada. I mediatori (leggi Casini) sono già all'opera per ricomporre la frattura con Bersani. Non sarà facile, ma i margini di compromes-

so esistono. Se non altro perché il Pd non ha interesse a presentarsi come l'ultimo difensore del "Porcellum", mentre ha convenienza a ottenere il piccolo premio di consolazione (8-10 per cento) di cui si discute per la lista che arriva prima. E poi c'è da capire il vero sentimento dei democratici: a parte l'ala sinistra, culturalmente vicina a Vendola, e coloro che avrebbero voluto una riforma, sì, ma per tornare al vecchio e dignitoso "Mattarellum" (ad esempio Arturo Parisi), gli scontenti non sono poi tanti.

Come dice il leader dell'Udc, «bisogna distinguere tra reazioni di facciata e reazioni di sostanza». Tradotto significa che sotto sotto il Pd, specie nella sua componente moderata, è ben contento di non stravincere le elezioni: in tal modo si sentirà obbligato dalle circostanze ad allearsi con i centristi. Purché, certo, questi ultimi siano abbastanza solidi e consistenti sul piano numerico. In fondo lo stesso Bersani dovrà seguire la corrente.

Tutto ciò porterà a un nuovo governo Monti, come si vocifera? È un'ipotesi seria, ma oggi equivale ad attaccare il carro davanti ai buoi. Meglio essere cauti e aspettare due cose. La legge definitiva, prima. E il verdetto popolare, poi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Bersani penalizzato
 dal voto in Senato
 ma ora Casini
 cerca il compromesso**

